

LUCA CANALI

Questo esile libro di Maria Corti («Catasto magico», Einaudi, pagine 104, lire 20.000), solido come la terra (la pervicace cultura), ardente come il fuoco (la passione dell'invenzione letteraria), fluido come l'acqua (la velocità della scrittura), lieve come l'aria (l'abbandono alla sovranità della fantasia) non poteva avere altro nome tutelare che Empedocle di Agrigento, colui che all'osservazione della natura, e all'attenzione alle continue mutazioni di essa, non contrappose, ma fece seguire una «purificazione finale», congiungendo così la visionaria genialità dei filosofi fisici con la spiritualità millenarista che poteva in un certo senso anticipare lo spiritualismo della metafisica.

Non credo di sbagliare se penso appunto che sia stata la suggestione esercitata sulla Corti da una delle

L'Etna leggendario e i «suoi» eroi

«Catasto magico» di Maria Corti ripercorre i miti ispirati al vulcano



numerose leggende sulla morte di questo straordinario personaggio a liberare ancora una volta l'estro narrativo di questa nostra mirabile e operosissima studiosa della lingua, alla quale la definizione di docente universitaria e di Accademica va certamente stretta. Questa leggenda narra che Empedocle morì suicida, a sdegno dei suoi concittadini, gettandosi nel cratere dell'Etna, il quale tuttavia, a ricordo di quell'uomo geniale, ma intrattabile e arrogante nei confronti della stupidità umana, rimontò uno dei suoi sandali di bronzo. Quanto a Empedocle, insofferente delle banali idiozie dei discorsi «adulti», bisogna ricordare che an-

che Eracito, il filosofo del «pantarei» (tutto scorre), alla compagnia insulsa della gente preferiva i giochi ingenui dei bambini con i quali egli amava mischiarsi.

Ma cos'è in sostanza questo «Catasto magico» di Maria Corti: è un'apologia del vulcano Etna e soprattutto un rapido ma affascinante viaggio attraverso i secoli, le emozioni, le definizioni, le meraviglie di quanti - da Pindaro ai Fratelli Pii, a San Pier Damiani, a re Artù, a Pietro Bembo, a Goethe - si sono soffermati a guardare quel vulcano alto più di tremila metri, con il proprio bacino lavico a quindici chilometri di profondità, quell'immensa mole che, al

tramonto, allunga la sua ombra a coprire gran parte della Trinacria fra Taormina e Catania: quell'Etna nevoso, «colonna del cielo», com'ebbe a definirla Pindaro, quel peso immane posto a schiacciare tra Pachino e Peloro il corpo del gigante Encelado che aveva osato assalire gli dei tentando la scalata all'Olimpo, quella mole minacciosa e buia che anche Ulisse aveva guardato con stupore e timore prima d'imbarcarsi nell'agguato delle Sirene. Ma tale quantità di miti fioriti intorno al vulcano - cui anche un misterioso autore latino dedicò un dotto e oscuro poemetto, ora tramandato nell'«Appendix vergiliana, l'Aetna» - suscita nel-

la Corti una sorta di civile innamoramento che accanto alla venerazione, provoca in lei quasi una tenerezza nel descriverne le tre diverse nature: feconda di ulivi, vigneti, aranceti nella fascia più bassa; boscosa nella fascia intermedia, brulla e selvaggia nella impervia sommità, tutta dislivelli, anfratti, gallerie sotterranee. Questo libro a suo modo gioioso - e comunicante gioia - pur nella sua terribilità, non si conclude, come fu per Empedocle, con una finale catarsi, bensì con un vero «lamentato», com'è nella tradizione di tanto folklore. Ma il «lamentato» si trasforma nelle ultime pagine, con straordinaria capacità metamorfica, in rac-

conto, poi addirittura in requisitoria munita, in umore indignato, in lessico amaramente satirico, quasi giovanaliano, «criminalità», «inviati della tv», «regolamento di conti», «proiettili». Ho un solo dubbio in proposito. V'è in Sicilia un degrado incontestabile (e di cui vanno individuate e possibilmente tagliate le radici economiche e politiche): ma le tragedie odierne di quella splendida parte della Magna Grecia, non ci appaiono oggi «banali, triviali, squallide» solo perché sono sotto i nostri occhi, mentre guardiamo con ammirazione alle tragedie del passato, soprattutto remoto, proprio perché sono «remote» e tramandate dalla grande letteratura? Dopotutto Ulisse tornato a Itaca sterminò i Proci insediatisi nella sua casa e impiccò tutte le ancelle che ad essi s'erano unite, dopo aver tagliato loro la lingua con le proprie mani. Ma è pur vero che noi non abbiamo un Omero a cantare le nostre tragedie.

L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI: LA POLITICA DI MASSA ALLA FINE DEL SECOLO

«I partiti? All'Europa piacciono ancora»

Analisi del radicamento in Gran Bretagna, Francia e Germania
L'anomalia del sistema italiano dopo gli anni di Tangentopoli

BRUNO GRAVAGNUOLO

«I partiti? Che siano morti o agli sgoccioli è solo un luogo comune». Parola di Piero Ignazi, studioso del post-fascismo. Che attacca alle radici l'idea che la «forma partito» sia ormai spazzata dagli interessi «locali» e «globali», o dal vento populista. «Piaccia o no dice Ignazi - i partiti rimangono in Europa le agenzie chiave per la mobilitazione politica e la selezione delle élites. In Italia poi c'è una ripresa di interesse per i partiti. Per quanto inerti siano, e incapaci di rinnovarsi». Ma su che base Ignazi lo afferma? Sulla base di due studi: «I partiti italiani» (il Mulino, 1997), e «The organization of political party in southern Europe» (Greenwood, 1998). Ne vien fuori una smentita degli auspici di un «partito americano», inadeguato per Ignazi «alle tradizioni democratiche del vecchio continente».

Ignazi, i partiti in Italia sono sotto accusa. Ma in Europa non c'è un clima analogo. Perché questa sfasatura?

«Nessun paese europeo ha vissuto una rivoluzione analoga a quella che ha sconvolto il sistema italiano. Danoi, tra il 1987 e il 1996, tutti i partiti hanno mutato sigla e simbolo. Una situazione anomala rispetto a sistemi politici più stabili come quello francese, inglese o tedesco. Dove i partiti sono sempre gli stessi...».

Terremoto in Italia e stasi in Europa?
«Qualche modificazione c'è stata anche in Europa. Ma tutto è avvenuto in modo meno traumatico. Prendiamo il Labour party. I laburisti, nel periodo in esame, hanno dato più spazio alla componente partito, che non a quella sindaca-

le. Attribuendo più potere alle circoscrizioni locali di partito nella scelta dei candidati. A una cellula che è la chiave del New-Labour, accanto alle organizzazioni cittadine e di quartiere che sono tutt'altro che comitati elettorali...».

Partito di massa, il New-Labour?
«Certo, capillare e ipericaduto. Come già il partito conservatore prima dell'ultimo disastro elettorale. In Inghilterra c'è ancora un radicamento politico fortissimo. Che si esprime attraverso la struttura primaria di partito, e anche grazie alle associazioni fabiane, alle cooperative e al sindacato, con il quale c'è ancora osmosi e legame di finanziamento. Non mancano umori populistici, astensionismo, evoto per formazioni anti-establishment. Ma ciò non intacca il quadro della tenuta partitica...».

Veniamo alla Francia. Qui i partiti sono ormai «leggeri», anche se non in crisi. Non è così?
«Sì, storicamente c'è scarso radicamento, a parte la resistenza del Pcf. La forza dei partiti dipende dalle ondate elettorali, dentro il maggioritario. E dal ruolo della figura presidenziale. La designazione dei candidati scaturisce dall'infuso combinato dei partiti e dei comitati di sostegno: in questo la Francia è il paese europeo più simile agli Usa. Il partito conserva un ruolo decisivo, ma tutto ruota attorno a personalità spendibili. A

cominciare dall'ambito locale...».

È la Germania, più dell'Inghilterra, il luogo di massima consistenza della macchina-partito?
«Senza dubbio. È il paese dove l'erosione ha agito di meno. A destra



Una sezione romana del Pds

cominciare dall'ambito locale...».

«L'effetto Schröder è stato un toccasana per la Spd. Grazie ad esso la Cdu è stata sbaragliata. E per merito di un candidato altamente fruibile anche al centro. Quanto alla Spd, rimane un classico partito di

massa, con le sezioni e gli apparati centrali e federali. Macina molta politica tradizionale. Non senza molte concessioni alla base: i referendum riservati agli iscritti in occasione delle tornate elettorali. Anche in Germania c'è stata l'ondata populista. Ma si è riversata su una estrema destra alla fine sconfitta. Sui verdi integrati al governo. E sulla Pds comunista, partito di sinistra molto radicato all'est...».

**La migliore «immagine» dei partiti europei dipende da una minore occupazione del-
lo stato?**
«No, perché anche altrove i partiti sono molto inseriti nello stato, nel Welfare, nell'economia. La critica non è così sferzante perché le performance di tale occupazione sono più efficienti. Rispondono di più a criteri generali...».

Torniamo all'Italia. Qui c'è chi giura che i partiti sono defunti. Le risulta dai suoi studi?

«No, affatto. Né a destra, né a sinistra. Prenda Forza Italia. Ha avuto una nascita veloce, ha vinto, poi ha perso. E adesso sta mettendo su una macchina di tutto rispetto basata su clubs, dove c'è controllo sugli eletti, selezione dei dirigenti e delle iniziative. Quanto ad An, continua a muoversi come partito di massa, malgrado l'Elefante, una trovata per bypassare al centro Berlusconi...».

E i Ds in eterna transizione, sospesi tra partito d'opinione e di mas-

sa?
«Devono decidere se federarsi ad altre forze, oppure se aggregarle al loro interno. Con un modello a rete, oppure più tradizionale. Attualmente sono in stato catalettico, perché non hanno trovato una nuova pelle nel passaggio a partito di governo. Qui incide il tema dell'identità. Per catturare il nuovo non vale la pena di mollare il vecchio insediamento. Né di troncare radici...».

Troppi sussulti e cambi di sigla?
«Sì, già col Pds era stata fatta un'enorme innovazione. Andava metabolizzata, strutturata. È invece, di «cosa» in «cosa», c'è un dilagare continuo. Mi chiedo perché non si sia scelto un chiaro approdo socialdemocratico...».

Ma, nella crisi dei referenti sociali, è un approdo ancora perseguibile?

«Ovvia la crisi dei «referenti», e del classico modello socialdemocratico. Ma salario e lavoro dipendente esistono. Anche se non sono così centrali. Si tratta di aggregare altri interessi, non di buttare a mare quel che è acquisito. La Spd e il New Labour vanno proprio in quel senso. Le radici vanno coltivate. E poi si deve guardare in ogni direzione. Verso gli imprenditori, il lavoro autonomo, le associazioni professionali, le donne, i giovani, gli inoccupati. Un partito di sinistra, e di governo, deve promuovere gli interessi dei ceti subalterni. Dentro compatibilità dettate dagli interessi generali...».

In conclusione: l'agenzia che seleziona le classi dirigenti rimane il partito?

«Per ora sì. Almeno in Europa. Come poi le élites vengano selezionate - specie in Italia - è un altro discorso...».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)